

Silvana Presa, a cura di, *Ida Désandr  testimone della deportazione nei Lager nazisti*, Istituto Storico della Resistenza e della Societ  Contemporanea in Valle d'Aosta, Le Ch teau Edizioni, Aosta, 2005, p.157.

Dopo una breve ma puntuale ricostruzione biografica che va dall'infanzia agli anni Settanta, il libro segue, commentandolo, il percorso della testimonianza di Ida D sandr , deportata nei Lager nazisti di Ravensbr ck, Salzgitter e Bergen Belsen, e documenta la relazione tra il testimone e il suo pubblico a partire dall'intervista televisiva del 1976, allorch  Ida rompe un silenzio durato trent'anni e comincia a raccontare la sua esperienza. Lo fa, sottolinea la curatrice, in modo «composto e ordinato», nient'affatto «caotico e tumultuoso » quasi che ella nei quattro anni precedenti, dopo la morte del marito, l'inizio dell'impegno politico, la sollecitazione del figlio minore a parlare, abbia passato il tempo, si fa per dire, a dare una prima sistemazione a ci  che richiesto e tutto insieme veniva alla memoria. Perch  non si trattava di «liberarsi» di un peso, bens , dati i tempi e il contesto culturale, di offrire una testimonianza valida anche politicamente. Si accampa nelle risposte di Ida D sandr  l'immagine di una donna ingenua e del suo progressivo rendersi conto che la realt    ben diversa da quella che si crede o si spera; ingenua tal punto da cadere nella trappola che condurr  lei e il marito nei campi, da credere che comunque alle donne non si pu  fare pi  di tanto male e che le baracche ordinate e le aiuole curate che vede all'ingresso del Lager siano segni inequivocabili di un luogo tranquillo. Il passaggio brusco ad un'altra vita la induce, nel racconto, ad abbandonare l'*io* per passare al *noi*. Quindi   la dimensione collettiva a prevalere, la comunanza di dolore e speranza, la solidariet  che lenisce l'uno e rafforza l'altra.

E con la solidariet  si introduce appena, e inconsapevolmente ancora, un aspetto fondamentale della vita nei campi: quello della resistenza all'annientamento della propria personalit , che   gi  un tema politico e che come tale ricomparir , qualche anno dopo, in un'altra intervista.

Nel 1983, infatti, chiamata a parlare su come nel '43 una generazione di giovani abbia potuto affrancarsi dall'ideologia e dalla retorica del fascismo, Ida D sandr  valuta la deportazione in termini positivi; la considera occasione, se pur dolorosa, di acquisizione di una coscienza politica e della capacit  di distinguere tra bene e male.

Sempre in quell'anno concede un'altra lunga intervista a due ricercatori dell'Universit  di Torino, Federico Cereja e Brunello Mantelli.

Questa volta la testimonianza, che occupa la parte centrale del libro, si presenta «ricca e strutturata» e in forma «fluida e vivace».

Essa   significativa dell'esperienza della deportazione propria e delle altre. C' , in altri termini, lo sforzo della testimone di non isolare la propria vicenda ma di collocarla in un contesto di esperienze femminili coeve, viste allora o lette nel frattempo, cos  che non di un soggetto astratto donna si parla, ma di tante donne concrete, che reagiscono in modi diversi e che costituiscono perci  un soggetto plurale, teso alla sopravvivenza e impegnato a perseguirla in tutti i modi. E sui

modi, sulla loro liceità moralmente non più discriminabile, Ida si sofferma più volte per far capire che ridere e cantare accanto ai morti o prostituirsi sono solo mezzi per non abbruttirsi, per non fare il gioco del carnefice. Inoltre, sottolineare che l'aver le mani callose, abituate al lavoro pesante, è stato un vantaggio perché ha potuto mostrare che era buona per lavorare e non per le camere a gas, e affermare che dopo la guerra l'esperienza della resistenza nei campi le è tornata utile nella sopportazione di tante durezze e ingiustizie, non ultimi l'isolamento dentro una società che vuole dimenticare l'esperienza della dittatura e della guerra, e poi nella ribellione ad esse, significa non isolare quella vicenda ma collocarla tra un prima e un dopo come snodo esistenziale nel quale finisce l'ingenuità e prende corpo la consapevolezza di sé e dei propri diritti.

Sulla continuità della propria vita insiste il libro, uscito nel 1992, col titolo *Vita da donne*, nel quale Ida, con l'aiuto di Maria Pia Simonetti, racconta della sua infanzia, del nonno, figura mitica, per finire con la nascita del secondo figlio. La deportazione rimane l'evento centrale, ma non per sé ma per quanto può dire oggi. Si ravvisa insomma la convinzione che raccontare il passato serva al presente nel senso di metterne a nudo le mancanze.

Seguono gli incontri nelle scuole, in cui emerge una specificità femminile della deportazione che le ragazze colgono bene, mentre i ragazzi trattano con Ida Désandré temi quali l'offesa alla dignità dell'uomo, l'indifferenza di chi sapeva, la vigliaccheria degli aguzzini, la capacità di sopportazione dei prigionieri e la loro volontà di vivere, il reinserimento e il silenzio. Così, osserva Silvana Presa, si passa dal «dovere» di testimoniare al «lavoro» sul testimone con la complicità del testimone stesso che si offre al presente dei ragazzi e guarda al loro futuro. Nella lunga intervista televisiva del 1995, Ida Désandré è chiamata a rendere conto criticamente della sua vita, nel senso di dire ciò che oggi pensa di allora. Affiorano per la prima volta molti dettagli, anche se appare evidente che per quanto il racconto si ampli non comprenderà mai appieno quello che è stato. Compare inoltre la preoccupazione che, scomparso il testimone, la sua verità possa essere negata o manipolata. Occorre quindi dotarsi di uno statuto che renda il testimone riconoscibile e la testimonianza «sensata». E' quanto avverrà nelle scuole in occasione della Giornata della Memoria e ancora nell'intervista rilasciata al centro studi di Neuengamme, nella quale la protagonista arriva a offrire dei fatti che racconta una sua interpretazione.

Infine ne *Il paese dei ricordi*, scritto all'età di 78 anni, la Désandré ritorna alla sua infanzia e riconosce nelle ristrettezze e nelle sofferenze di allora, nelle persone umili e intense di allora che richiama alla vita per dovere di riconoscenza, ciò che l'ha aiutata a sopravvivere al Lager.

Dall'esame delle varie testimonianze, Silvana Presa, conclude che mano a mano che prende coscienza della sua responsabilità di testimone e che vede allargarsi il consenso attorno alla sua persona, la Désandré acquista quella capacità di comunicazione, schietta, appassionata e critica. Ma non si tratta solo della trasformazione del pubblico, della mutazione dei tempi e della conseguente diversa modalità di comunicazione. Anche il contenuto si amplia, mentre gli obiettivi si ridefiniscono. Così che si può davvero ribadire che la memoria non è ricostruzione/imbalsamazione del passato, ma è una costruzione che si modifica

ogni qual volta il presente lo esige. Ma, una volta scomparso il testimone, quale sarà il destino della sua memoria, sul quale egli già si sta interrogando? Salvo restando che il patrimonio della testimonianza deve essere assicurato alle generazioni future, che la ricostruzione della memoria come il suo uso non sono neutri, « sembra allora utile - conclude Silvana Presa – che il futuro accolga non solo delle testimonianze, ma la storia della costruzione dell'identità del testimone. E ciò, per fornire al futuro fruitore della testimonianza uno strumento per accostarla criticamente».

Adriana Lotto